



COPENHAGEN CHIAMA L'ITALIA E RAVENNA ALL'INNOVAZIONE VERDE

In questi giorni è in pieno svolgimento la Conferenza internazionale di Copenaghen convocata per ricercare un nuovo accordo globale sulle politiche volte a contrastare i cambiamenti climatici in atto che, a differenza dell'accordo di Kyoto, coinvolga tutti i principali Paesi responsabili dell'effetto serra a partire dagli Stati Uniti e dalla Cina, definiti oggi i più grandi inquinatori del pianeta.

L'emergenza è grande e l'urgenza assoluta. Nei giorni prima della Conferenza si sono moltiplicati i pronunciamenti di scienziati, giornalisti, uomini di cultura e di governo e di tutte le organizzazioni ambientaliste che hanno ribadito come la concentrazione di CO₂, il surriscaldamento del pianeta, lo scioglimento dei ghiacciai hanno già raggiunto livelli senza precedenti (forse già attorno al 2%) e che senza cambiamenti profondi nei modelli di sviluppo e di consumo e nei comportamenti dell'uomo tali da ridurre dell' 80% l'emissione di gas climalteranti entro il 2050 le conseguenze sarebbero disastrose con danni economici e sociali incalcolabili.

segue a pag.2

Copenhagen chiama l'Italia e Ravenna...
pag 1-2

Dibattito sulla privatizzazione dell'acqua
pag 3-5

L'albero di Natale
pag 6

Lettere dai lettori
pag 7

Viabilità ciclabile a Ravenna
pag 8

Fare della Bassa Romagna un territorio...
pag 9

La geotermia in Italia...
pag 10-11

Un boschetto da salvare
pag 12

Il fascino di Campotto
pag 13

Brevi dalla provincia
pag 14

Il proverbio del mese
pag 15

Ma purtroppo altrettanto grandi sono le difficoltà per raggiungere un accordo vasto e significativo.

Nonostante il ruolo sostanzialmente positivo dell'Europa e le forti novità introdotte nelle posizioni degli Stati Uniti dal Presidente Obama, permangono divisioni profonde tra i Paesi più sviluppati, i Paesi emergenti (Cina, India, Brasile ecc.), e i Paesi delle aree più povere del mondo; riemergono forti resistenze nel mondo dell'economia a partire dalle grandi multinazionali che drammatizzano i rischi economici di coraggiose politiche ambientaliste, offuscando invece le opportunità di un forte sviluppo della green economy.

Difficile dire se la Conferenza si concluderà con un primo importante successo, con un impegno serio e vincolante per tutti che incoraggi le fasi successive, con un totale insuccesso o come è possibile con un nuovo compromesso che, dietro qualche buona affermazione di principio, rimandi di fatto a fasi successivi lo scioglimento dei nodi veri per salvare la Terra.

Ma già ora la stessa discussione di Copenaghen, così tesa e drammatica ci dice molte cose.

Dice molte cose all'Italia, un Paese che ha sino ad ora deciso di essere fanalino di coda dell'impegno europeo per il clima. Una recente classifica ci ha posto al 44% nell'impegno contro l'effetto serra poco meglio della Cina e peggio di quasi tutti i Paesi Europei. Il Governo Berlusconi ha deciso di investire nella Green economy meno dell'1% del proprio peraltro debolissimo pacchetto antirecessione.

Si pensi che per il secondo abbiamo rischiato persino che la Finanziaria 2010 cancellasse definitivamente gli incentivi fiscali del 55% per il risparmio energetico e per l'installazione dei pannelli solari termici.



Solo la mobilitazione dell'opposizione, del mondo ambientalista, ma anche di una parte avanzata del mondo dell'impresa forse consentirà

di respingere anche quest'anno questo scellerato tentativo, almeno stando agli impegni assunti in queste ore dal Ministro dell'Ambiente.

C'è bisogno come ha scritto il Segretario del PD Bersani di una vera svolta: nella ricerca, nell'efficienza energetica degli edifici pubblici, nell'incremento della quota delle energie rinnovabili, nel sistema dei trasporti. Abbandonando invece la follia del ritorno al nucleare di seconda generazione quando tutti i Paesi avanzati ne stanno uscendo.

C'è bisogno della piena consapevolezza che la Green Economy diventerà, da qui al 2020, il terzo settore economico mondiale più importante dopo l'automobile e l'elettronica e creerà sviluppo di qualità e nuova occupazione solo chi (pubblico e privato) avrà investito in questo campo.

Ma dice molte cose anche alla Regione Emilia-Romagna, che pure ha fatto scelte importanti in questi anni a partire dal Piano Energetico Regionale e alla provincia di Ravenna.

Siamo ben consapevoli che nella nostra realtà l'utilizzo del metano ha ridotto notevolmente i livelli di inquinamento e molte cose innovative sono in moto. Il fotovoltaico triplicato in due anni, il progetto di tecnopolo sull'energia, l'avvio delle prime aree ecologicamente ed energeticamente attrezzate, l'interessante progetto europeo sul microeolico, l'esperienza dell'Esco nei Comuni della collina faentina. Sono segnali importanti.

Ma stiamo veramente cambiando modelli di consumo e di sviluppo? O più realisticamente siamo ancora a livello dei Land della Germania che hanno prodotto centinaia di migliaia di nuovi posti di lavoro nelle produzioni ambientali? La risposta per ora non può essere positiva.

Siamo anche nel nostro territorio solo ai primi passi della "rivoluzione" verde e in realtà bisognerebbe già correre e in fretta, anche per uscire al più presto dalla crisi e dai suoi pesanti problemi sociali.

Diamoci subito delle priorità: efficienza energetica e uso dell'energia solare per gli edifici pubblici e gli appartamenti privati e mutamento nella gerarchia dei trasporti dando priorità al sistema porto-treno per le merci e treno-bus-bicicletta per le persone.

E soprattutto produciamo, come Enti Locali governati dal centro-sinistra, una politica forte, coerente continuativa, che motivi, appassioni e chiami alla partecipazione i cittadini, facendo leva sulle virtù migliori di ciascuno di noi.

Se faremo questo, e abbiamo le possibilità di farlo, daremo un contributo serio affinché i "grandi della terra" raggiungano, ci auguriamo sin da Copenaghen, un accordo serio basato su impegni precisi, attuabili in tempi certi e chiaramente verificabili.

Alberto Rebucci

La Garzetta

Direttore: A. Mazzotti
Caporedattore: M. Roncuzzi
Redazione: A. Borsotti, M. Cavallari, A. Mazzotti, P. Montanari, U. Miccoli, S. Patrizi, A. Rebucci, P. Turchetti
Grafica: M. Roncuzzi
Foto: D. Paviani
Contributi: R. Farina, F. Ferrante, A. Navacchia, G. Patrizi, D. Sportelli

DIBATTITO SULLA PRIVATIZZAZIONE DELL'ACQUA

Nelle prossime due pagine presentiamo due opinioni sulla cosiddetta norma di "privatizzazione dell'acqua" approvata di recente dal Governo; due contributi, uno più politico e uno più tecnico, in modo che i lettori possano farsi una loro opinione e magari intervenire tramite lettera o tramite il nostro sito per dare un ulteriore contributo al dibattito.

La redazione

La privatizzazione dell'acqua, imposta dal Governo con il voto di fiducia alla Camera dei Deputati è una scelta grave e pericolosa per almeno tre motivi.

Lo è sul piano dei principi, perché non ci si può certo accontentare dell'emendamento che il Pd è riuscito a far passare al Senato in cui si garantisce che la proprietà resti pubblica, dato che la questione sta nel fatto che obbligando i Comuni a passare alla gestione privata si espropriano gli enti locali e i cittadini delle scelte concrete sull'acqua nel loro territorio e quindi il fatto che l'acqua sia un bene comune e non una merce, invece che una questione indiscutibile e il principio ispiratore di una normativa giusta, come dovrebbe essere, diventa una vuota dichiarazione d'intenti che non corrisponde a una realtà in cui invece l'acqua diventa una qualsiasi commodity.



Ma la decisione è grave anche perché conferma la natura "ideologica", nel senso negativo del termine di questa maggioranza di destra, che obbedendo ai dettami del neoliberismo non si preoccupa di verificare pragmaticamente i risultati concreti della privatizzazione e della sua supposta maggiore efficienza. Se lo avessero fatto, avrebbero potuto misurare i numerosi fallimenti in Italia e all'estero delle privatizzazioni avviate, clamorosamente confermati dalla recente decisione del Comune di Parigi che ha deciso la "ripubblicizzazione" dell'acqua dall'1 gennaio 2010, avendo appunto verificato che le multinazionali private che gestivano il servizio avevano fallito nel miglioramento dello stesso.

Ed è una scelta pericolosa perché rivela del Governo la natura centralista, e molto poco rispettosa delle autonomie locali, con buona pace della Lega che furbescamente prova a cavalcare nei territori dove governa la protesta contro questa espropriazione di

poteri locali, per poi accodarsi al resto della maggioranza e votare disciplinatamente questo obbrobrio. Peraltro non è la prima volta che su questioni che riguardano l'ambiente esce fuori l'anima centralista, e autoritaria, della destra: si pensi alle norme per il rilancio del nucleare che prevedono persino la militarizzazione dei territori dove dovrebbero trovare sede le centrali e il deposito delle scorie.

Cosa fare adesso, a legge approvata? Innanzitutto sono da apprezzare e da sostenere le proteste di numerose Regioni che nell'esproprio delle proprie competenze hanno individuato materia da ricorso alla Corte Costituzionale. E si devono sostenere tutti i Comuni che, magari forti di alcune esperienze virtuose, continueranno la battaglia per l'"acqua pubblica". Ma a mio avviso la lotta sarà tanto più efficace quanto più la si depuri di alcuni equivoci che pure sono presenti nel movimento che si è espresso sui giornali a valle dell'approvazione della legge.

Innanzitutto la questione del "prezzo dell'acqua". Io non credo che sia questo il punto per cui è importante battersi contro la privatizzazione, come si è invece letto nelle scorse settimane e come hanno accreditato tante prese di posizione di politici e associazioni consumeriste. Oggi in Italia l'acqua costa pochissimo, molto meno che in Europa. E questo di per sé non è affatto un dato positivo. Un costo troppo basso è uno dei maggiori incentivi allo spreco di una risorsa che invece è preziosa e finita. D'altronde lo stesso "Contratto mondiale dell'acqua" nella sua piattaforma che prevede la gratuità per i primi 50 litri di acqua a persona si dice favorevole a meccanismi tariffari che oltre quella soglia ne scoraggino lo spreco.

Ma elemento fondamentale di una rinnovata battaglia sull'acqua deve essere l'onesto riconoscimento dei vizi che la gestione pubblica ha comunque mostrato in questi anni. Vizi che vanno corretti e impediti se si vuole vincere sul serio questa sfida.

Ricordo, quale esempio, solo una vicenda davvero emblematica: quella della diga dell'Ancipa in Sicilia. Intorno a quello scandalo, denunciato per prima da Legambiente, protagonista poi negli anni dei processi giudiziari che hanno dato ragione a quella lotta contro il malaffare, agirono politici corrotti, interessi criminali e mafiosi che sulla costruzione di quell'inutile e dannosa opera lucrarono affari miliardari (si parlava ancora in lire). Quella vergogna avvenne all'ombra della gestione pubblica dell'acqua che quindi, come è d'altronde ovvio, non garantisce di per sé una maggiore "giustizia", se non è accompagnata da un forte processo di controllo da parte dei cittadini.

E non sono d'altronde colpa della futura eventuale privatizzazione i problemi più gravi della gestione



dell'acqua in questo Paese. Non è colpa delle multinazionali se abbiamo il poco invidiabile record europeo di perdite nelle reti acquedottistiche: oltre un terzo dell'acqua si perde grazie a tubi colabrodo. Certo la privatizzazione non offre alcuna garanzia che i nuovi gestori investano nella rete e anzi il pericolo concretissimo è che si privatizzino i profitti e si lasci al pubblico l'onere di manutenzione e rinnovamento della rete, che già oggi è insufficiente e diverrebbe del tutto impossibile in assenza di risorse. Ma è altrettanto certo che se non si affronta una buona volta questo problema troppo a lungo rimandato anche dai gestori pubblici, spesso luogo di nomine di politici locali privi di ogni competenza, non faremmo nessun passo avanti in una gestione più efficace e giusta della risorsa.

Più in generale il problema della gestione della risorsa idrica è squisitamente ambientale: si dovrebbe finalmente passare dalla "gestione della domanda" alla "pianificazione dell'offerta", cioè superare l'attuale approccio per cui si sommano le richieste idriche (industriali, agricole, civili) e poi si cerca disperatamente di soddisfarle. Si dovrebbe partire dalla disponibilità idrica, bacino per bacino, pianificare conseguentemente le attività. Di nuovo, rispetto a questo orientamento la privatizzazione non può offrire alcuna garanzia, anzi certamente aggraverà il problema, ma le gestioni



pubbliche sino adesso sono state largamente insufficienti su questo fronte.

Lavoriamo su innovazioni, anche tecnologiche, in agricoltura che richiedano minor uso di acqua ma soprattutto affrontiamo in maniera radicale "cosa" e "dove" coltivare considerando il criterio del consumo dell'acqua tra le priorità nell'indirizzare la scelta, incentiviamo il risparmio nell'industria e nel domestico, con le adeguate campagne di informazione ma anche appunto utilizzando la leva tariffaria..

Insomma la mia proposta è quella di mettere tutti i bastoni fra le ruote possibili a questa riforma "privatizzatrice" affrontando al contempo anche i "vizi pubblici" per arrivare all'obiettivo per cui insieme alla difesa di un sacrosanto diritto, quello di disporre dell'acqua senza essere asserviti alle esigenze di profitto di una qualche multinazionale, si possa sul serio gestire una risorsa così importante in maniera efficiente e giusta.

Francesco Ferrante
Senatore Partito Democratico

UN SECONDO PUNTO DI VISTA...

In questi ultimi mesi la discussione intorno all'acqua si è fatta sempre più accesa a causa dell'ultimo decreto del Governo che spinge la gestione di tutti i servizi pubblici, e quindi anche della fornitura e depurazione delle acque, verso una privatizzazione sempre più spinta.

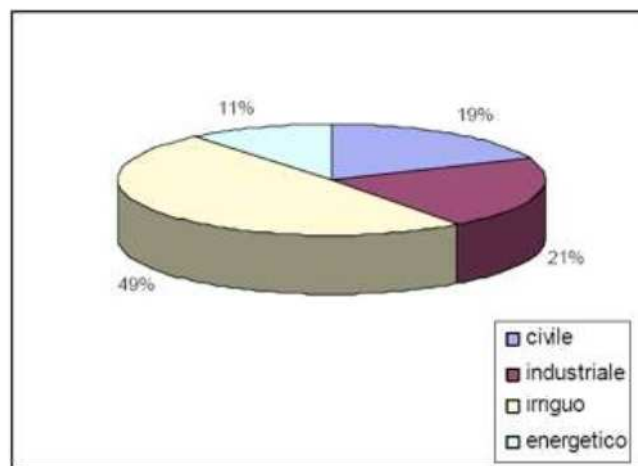
In questa discussione mi piace partire dalle posizioni espresse dal Consiglio d'Europa nella Carta Europea delle Risorse Idriche promulgata nel 2001 (<https://wcd.coe.int/ViewDoc.jsp?id=231615&Site=COE>) che sostituisce la Carta Europea dell'Acqua datata 6 maggio 1968 e che nessuno ha mai contraddetto o contestato. Ci sono almeno due punti di questo documento che mi sembrano rilevanti per la discussione. Il primo cita "ognuno ha diritto ad una sufficiente quantità d'acqua per i propri bisogni essenziali".

Credo quindi sia importante arrivare a definire che cosa siano i "bisogni essenziali".

L'acqua utilizzata per gli usi civili in Italia rappresenta meno del 20% del nostro water footprint, ovvero di tutta l'acqua che ognuno di noi usa in maniera conscia ed inconscia durante la propria vita. Tradotto in litri, significa che ognuno di noi consuma per i soli usi civili fino a 270 litri di acqua al giorno, in funzione di dove e come vive. Di questi circa 130-170 sono quelli che consumiamo direttamente a casa, mentre gli altri sono quelli che ci vengono attribuiti come cittadini e utilizzatori di servizi in ambito civile. Dei 150 litri che consumiamo a casa circa 70 servono per gli usi di cucina e per l'igiene personale, quindi essenziali, mentre

gli altri se ne vanno negli sciacquoni dei water, per la pulizia della casa, per lavare l'auto o per i più fortunati per irrigare il giardino.

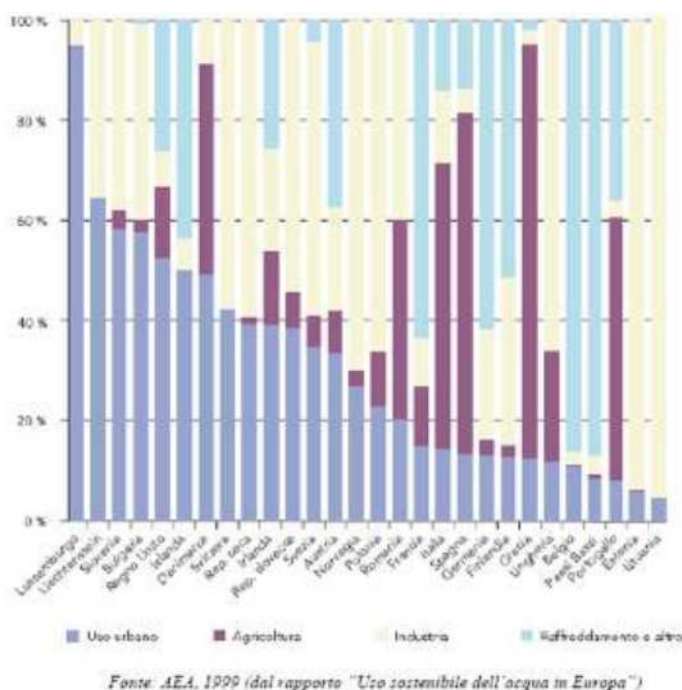
Figura 1: composizione dei consumi idrici in Italia



Fonte: IRSA CNR, 1999

Il secondo punto della Carta che voglio prendere in considerazione invece dichiara "senza pregiudizio al diritto di soddisfare i bisogni essenziali delle persone, la fornitura (e io aggiungo il relativo servizio di depurazione) dovrà essere soggetto a pagamento al fine di coprire i costi associati con il prelievo e l'utilizzo delle risorse idriche".

Figura 2: Confronto della composizione dei consumi idrici un Europa



Questo significa che non è più possibile caricare indistintamente sulla comunità il costo della fornitura dell'acqua potabile e del trattamento delle acque reflue che ne derivano, sia che andiamo verso una gestione privata che verso una gestione pubblica, ma chi usa più acqua la deve pagare e la deve pagare tanto più cara quanta più ne usa, e visto che quasi tutta l'acqua che usiamo diventa acqua di scarico deve pagare anche i servizi di fognatura e depurazione in maniera adeguata. Questo anche in ottemperanza del principio "chi inquina paga" enunciato nella direttiva quadro europea sulle acque.

Pertanto, soddisfatta la richiesta di acqua per i bisogni essenziali, tutta l'altra deve essere pagata, e coprire tutti i costi.

Quanto fin qui detto serve per chiarire che non è più possibile chiedere, come fa con grande autorità e passione anche Padre Zanotelli, il libero accesso all'acqua in quanto, almeno nella società occidentale attuale, i problemi di igiene pubblica e di tutela dell'ambiente richiedono che ci sia qualcuno che potabilizzi l'acqua e qualcun altro che la depuri un volta usata. Questo proprio per tutelare l'acqua, quell'acqua che poi tornerà a scorrere nei nostri rubinetti e nei nostri fiumi o nella quale ci andiamo a bagnare d'estate.

Molto spesso la discussione sulla gestione dei servizi idrici pubblici o privatizzati si focalizza non tanto sull'acqua come bene irrinunciabile da tutelare, ma sul suo costo e sull'effetto che questo avrà sui singoli e sulle famiglie ed ovviamente su quelle più povere. Credo sia importante mantenere distinti i due problemi. Il primo può arrivare a coinvolgere la vita sulla terra il secondo invece prevede l'individuazione di strumenti adeguati a sostegno delle famiglie più povere.

Se, garantiti i fabbisogni minimi, il surplus di acqua avesse un prezzo anche tre o quattro volte superiore a quello

attuale, potrebbe anche succedere vengano stimolate quelle buone pratiche di uso e riuso delle acque reflue, o di recupero di acque piovane per usi di minor pregio (lavatrice, giardinaggio, lavaggio auto o pavimenti) che attualmente non vengono presi in considerazione in quanto considerati economicamente non conveniente, tanto l'acqua costa poco. Forse non è un caso che siamo il paese europeo con il prezzo dell'acqua più basso e contemporaneamente siamo anche quello con i consumi procapite più alti e all'interno dei quali non vengono considerate le perdite di acquedotto.

A chi difende l'acqua pubblica ricordo che non sempre la gestione pubblica ha dato quella garanzia di efficienza e di tutela della salute e dell'ambiente che si richiede ad una risorsa così preziosa da poterne garantire un uso sostenibile.

Se gli italiani sono, secondo il worldwatch institute, i maggiori consumatori mondiali di acqua in bottiglia forse un motivo ci sarà, forse, nonostante le garanzie date, non si fidano dell'acqua erogata dal loro rubinetto, ma se è vero che da quando la città di Arezzo è passata ad una gestione privata dell'acqua ha avuto una riduzione del 50% dell'uso di acqua in bottiglia, allora ben venga la gestione privata.

Quanto afferma Roberto Della Seta nel suo articolo su Europa del 24 novembre 2009 "Un'Authority per l'acqua" è assolutamente e totalmente condivisibile e se non lo avessi letto avrei ripetuto punto per punto quanto scritto da lui.

Credo che, come dice Della Seta, sia importante avere un'authority forte e autonoma rispetto agli interessi in gioco intorno all'acqua, pubblici o privati che siano, e con ben preciso l'obiettivo di tutelarne la qualità sia ambientale che al rubinetto.

Senza questa authority il rischio che la legge approvata trasformi la privatizzazione dei servizi in privatizzazione dell'acqua è molto alto, è bisognerà lavorare perché chiunque prenda in gestione la nostra acqua lo faccia con un occhio di riguardo prima di tutto all'ambiente e poi al portafoglio, nostro o suo che sia.

Roberto Farina
AGENZIA NAZIONALE PER LE NUOVE TECNOLOGIE,
L'ENERGIA E LO SVILUPPO ECONOMICO SOSTENIBILE

Nel numero di Dicembre della Rivista della Natura è riportato che il Parco più antico d' Europa

IL PARCO PIU' ANTICO D'EUROPA

è in Montenegro, il Nacionalni Park Biogradska Gora, un' area tutt'ora incontaminata che Re Nicola I di Montenegro dichiarò protetta nel 1878. Questo splendido Parco, non molto lontano dall' Italia, che conserva il Lago Biograd e una Foresta vergine fu dunque costituito solo due anni dopo il più antico Parco del mondo: lo Yellowstone.

L'albero di Natale

Si calcola che in Italia siano circa 12 milioni gli alberi di natale acquistati per le feste con una netta preferenza per quelli naturali.

Ben 7 milioni di famiglie italiane scelgono di utilizzare un albero di natale naturale per le decorazioni natalizie contro 5 milioni di famiglie che optano per un albero artificiale.

Gli alberi naturali sono prodotti da circa mille aziende agricole per una occupazione stimata di 10 mila addetti (dati Coldiretti).



L'acquisto degli alberi naturali riduce l'uso di quelli sintetici, derivati dal petrolio e provenienti in gran numero dalla Cina dove non si va per il sottile nei processi chimici di produzione e nell'uso di coloranti tossici.

Il vantaggio ambientale di quelli naturali è determinato soprattutto dalla destinazione che avranno dopo le feste, in qualche realtà locale, gli alberi naturali sono prelevati dalle associazioni ambientaliste del posto per essere ripiantati, ma ci sono anche vivai che garantiscono il ritiro della pianta alla fine delle feste (in cambio di un buono spesa), questa sarebbe una buona pratica da estendere, dove ciò non è possibile è preferibile la cima dell'albero ("cimale"), così non si uccide alcun abete.

Queste iniziative tuttavia sono ancora poco diffuse e spesso l'albero non può essere trapiantato in un ambiente naturale, in questi casi, la pianta mantiene ancora un valore economico (poco sfruttato) come biomassa per la produzione di energia o come materia prima per la fabbricazione di oggetti in legno.

Sono però molti ad arrivare in discarica e nei rifiuti solidi urbani senza un'opportuna attività di riciclaggio.

Nelle piazze d'Italia vorremmo che ad allietare il periodo natalizio per i cittadini fossero eretti alberi illuminati solo da energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili e con l'uso di lampadine a basso consumo.

Alberi "verdi" che sposano due messaggi importanti: le energie rinnovabili e il risparmio energetico, ma c'è un terzo messaggio come quello nato dalla protesta dei cittadini di qualche anno fa contro le scorie nucleari a Scanzano Ionico, raccolta dalla città di Matera dove, su iniziativa del Comune, l'ENEL realizza un albero alto 6 metri con 10 mila microlampade a basso consumo, alimentato da energia elettrica prodotta da fonti rinnovabili:

Se si lavora per favorire l'energia alternativa, il rinnovabile e il risparmio energetico, del nucleare non c'è proprio bisogno.

Antonio Borsotti





Lettere dai lettori

Pubblichiamo una lettera di commento ad uno degli articoli del numero precedente. Chiunque volesse mandare lettere o articoli può farlo a info.ecodem@gmail.com

Ho letto l'articolo "Tre proposte concrete per il turismo ciclabile".

Un commento a caldo:

1) Nella frase "persone coinvolte in quest'attività sportiva" sta tutto l'equivoco tipicamente italico di considerare chi pedala solo uno "sportivo" tant'è che in Italia i "cicloturisti" sono ben poco distinguibili da quelli che in altri sport si chiamano "dilettanti". Meglio sarebbe dire attività "escursionistica", con lo stesso principio per cui una persona "passeggia" in pineta e non "marcia" (termine che di solito si associa a "gara"). Lo "sportivo" in bici ha necessità totalmente diverse dall'escursionista o da chi semplicemente si sposta in bici per utile o per diletto. Tanto per dirne una, gli "sportivi" del pedale sono i primi a snobbare piste ciclabili e argini di fiumi (se non levigati e asfaltati come biliardi) e spesso chiamati alle riunioni (perchè di fatto rappresentano centinaia di migliaia di tesserati) a tema "mobilità" e "itinerari protetti" non sanno cosa dire.

2) L'itinerario sull'argine del fiume Lamone esiste già, sia pure limitato da Boncellino (Ruschi) a Marina Romea, segnalato sul territorio e cartografato. Purtroppo il fondo dello stradello sommitale è sterrato, ghiaiato ed erboso e nonostante un Regio (!) decreto imponga alle varie autorità di rasare l'erba e gli aberi (purtroppo) a "prato all'inglese" i comuni di Bagnacavallo, Lugo e Ravenna si sono dovuti prendere in carico l'onere dello sfalcio periodico. Inoltre durante il periodo di caccia l'argine è interdetto a chiunque.... Infine e cosa più grave non è neppure così conosciuto, nè pubblicizzato nelle sedi opportune. Per gli altri fiumi Senio, Ronco, Montone, Savio ... La situazione non è dissimile dal Lamone tranne che non esiste cartografia e segnalazioni sul territorio. Fa eccezione il Savio in cui il Comune/Provincia di Cesena per la parte di loro competenza hanno già creato un itinerario fruibile, che naturalmente cessa di esistere un metro dopo il confine con la Provincia di Ravenna. L'associazione dei comuni della bassa Romagna ha elaborato un progetto di rete di mobilità ciclabile che ha come asse la via San Vitale e come "bracci" di diramazione sul territorio gli argini dei suddetti fiumi. Il progetto ha una sua scalettatura in tempi e investimenti, ma come si sa ... Purtroppo nè Ravenna nè Ruschi (che si è ritirata dall'associazione) fanno parte del progetto. Per cui (se e quando) ci sarà una bellissima rete di mobilità, magari con un suo senso "interno", ma completamente isolata (concetto di collegamento collina - mare)

3) Un primo tentativo (iniziato anni fa e tuttora attivo) per dare forma, sostanza e pubblicità a una rete (di fatto

potenzialmente esistente) di mobilità ciclabile a fini economico/sociali/turistici è stato fatto da Fiab insieme alla pro loco di Marina di Ravenna (fruttando le innumerevoli pubblicazioni, guide, mappe spesso ottenibili gratuitamente da Comuni/Province/Regioni) attraverso schede facilmente stampabili e scaricabili dal sito della pro loco www.marinadiravenna.org che illustrano itinerari cicloescursionistici convergenti su Marina di Ravenna (quali guide, quali carte, dove reperire informazioni di dettaglio, dove dormire, quali treni utilizzare per il ritorno, cosa visitare ...). Tale tentativo che ha riscosso un buon successo tra gli utenti non è stato apprezzato da altre istituzioni Comune, Provincia, Cna, Albergatori (informate e sollecitate). Un secondo tentativo questa volta "istituzionale" che ricorda quello Fiab ... è il progetto CYCLE-R: CITTÀ D'ARTE IN BICICLETTA che lega Modena, Ferrara, Ravenna, Forlì e Faenza con una rete di itinerari per ora non segnati sul territorio, ma cartografati. Esiste una guida completa di cartina e di informazioni sulle singole località distribuita dalle Apt delle varie città (fino ad esaurimento).

4) Per chiudere tutto il discorso fondamentalmente manca solo la volontà politica di creare strutture, in primis un ufficio mobilità ciclabile comunale/provinciale, sul modello della vicina Ferrara che si occupasse di coordinare e attuare una reale programmazione economico/progettuale. Banalmente ogni anno Fiab sollecita senza alcun riscontro Comune, Provincia, Pro loco l'invio di materiale informativo di itinerari presso fiere ed enti già più disposti alla distribuzione gratuita. Per ora ogni tentativo di creazione di tale struttura si è infranto contro dinieghi di tipo economico, e qui si ritorna al concetto distorto del punto 1 "perchè in tempi di vacche magre spendere soldi per gli SPORTIVI ?" dimenticando che non parliamo di "corridori", ma di creare una rete di itinerari per attirare sul nostro territorio potenziali utilizzatori di musei, ristoranti, alberghi, meccanici ... anche fuori dalle canoniche stagioni e al contempo di dare la possibilità ai cittadini di poter utilizzare in sicurezza un mezzo di mobilità economico ed ecologico quale è la bicicletta. Occorre qui ricordare che per raggiungere la pineta San Vitale da Ravenna l'unico mezzo sicuro è l'auto (quando basterebbe 500 mt di pista ciclabile recuperando i tratti dismessi della SS Romea tra l'ex villaggio Anic e le Bassette), e che da anni (ormai...) manca la possibilità di raggiungere l'ESP con la bici perchè il ponte ciclopedonale sulla Lama (viale Alberti) è terminato, ma non fruibile perchè transennato ... e ho detto tutto.

Andrea Navacchia



Viabilità ciclabile a Ravenna

Il lettore che ci ha scritto non è uno qualunque, ma Andrea Navacchia, coordinatore FIAB (Federazione Italiana Amici della Bicicletta) di Ravenna, Lugo, Bagnacavallo, Massolombarda, a cui sono iscritti un centinaio di soci. La FIAB è una associazione nazionale di protezione ambientale nata circa venti anni fa a Milano che propone l'uso della bicicletta come mezzo di trasporto. È una onlus ed è riconosciuta con decreto ministeriale dal 2004 ed aderisce alla ECF (European Cyclists Federation).

Andrea è fonte attendibile perché, oltre a praticare la bicicletta, da diversi anni segue le tematiche locali e nazionali per lo sviluppo dell'uso della bici e abbiamo dunque deciso di intervistarlo sul tema per ottenere un parere qualificato sulla situazione della mobilità ciclabile a Ravenna.

Ad Andrea chiediamo: qual è la situazione delle ciclabili nel nostro Comune?

La situazione delle nostre ciclabili non è dissimile da quelle di altre realtà dell'Italia del nord, non estremo Nord perché da questo punto di vista il Trentino e l'Alto Adige sono meglio organizzati di noi. Le nostre ciclabili sono, come qualità e lunghezza, nella media delle ciclabili dell'Emilia Romagna. La realtà delle ciclabili a Ravenna, come si può vedere anche dalla mappa del sito del Comune, è una realtà fatta di tratti, tratti anche lunghi, ma non collegati fra loro, non si intravede un disegno organico, una progettazione complessiva. Sarebbe invece necessaria una rete efficiente di ciclabili che possa diventare una reale alternativa allo spostamento con le auto, al fine di rendere più veloci ed ecologici, ma nella sicurezza, gli spostamenti in bicicletta. Ad esempio l'Ufficio Mobilità Ciclabile di Ferrara ha una forte gestione, controllo e coordinamento della mobilità ciclabile, mentre a Ravenna lo stesso ufficio non ha pari capacità, sia per i minori fondi a disposizione sia per la gestione e il coordinamento. Purtroppo pare che ci sia una insufficiente spinta politica per incrementare le ciclabili, ma ora attendiamo lo sviluppo del piano della mobilità per vedere come si coordina in esso la mobilità ciclabile. Da anni si parla di questo piano, verificheremo quale importanza verrà ad essa assegnata. Da quando Pezzi non è più Assessore all'ambiente non ci sono state evidenti realizzazioni nelle ciclabili se non quelle da lui progettate e in seguito portate a compimento.

Quale regione italiana in questo momento si distingue nella proposta di piste ciclabili?

La regione che si sta muovendo in maniera massiccia sulla mobilità ciclabile sia urbana che extra urbana è la Puglia, che ha prodotto un manuale ufficiale, con relative normative, su come progettarle e realizzarle.

Ritornando a noi, quale altra carenza noti nelle nostre ciclabili?

Sicuramente la segnaletica deve essere completata ed ampliata perché in alcuni casi è poco visibile. Per quanto riguarda la sicurezza, occorre notare che molte ciclabili non hanno il cordolo che le separa dal traffico automobilistico, altre sono mal segnalate. La ciclabile sui fiumi uniti ad esempio è poco frequentata pur essendo bella perché non ci sono sufficienti indicazioni. La ciclabile del mare, la più conosciuta e percorsa dai ravennati, dovrebbe essere segnalata a Ravenna almeno da via Mazzini. Ritornando dal mare essa si interrompe davanti al Billa mentre potrebbe proseguire almeno fino a via Pascoli utilizzando il viale ora ghiaiato di via Renato Serra. Va inoltre evidenziato che se nel periodo estivo la pista fosse illuminata o almeno i cordoli fossero pitturati di bianco, ciò indurrebbe molti ciclisti a tornare dal mare anche di notte e non solo prima del tramonto. La ciclabile poi termina a Punta Marina in malo modo. Nello spartitraffico si potrebbero piantare, almeno nel tratto fino alla vecchia scuola elementare, oleandri, come nella ciclabile fra Marina Romea e Casalborsetti, insomma si potrebbero operare diversi interventi. È vero che c'è stato un tentativo di piantare qualche alberello, ma sono stati tagliati dalla falciatrice o si sono seccati per mancanza di cure.

Certo per chi ha pedalato nelle ciclabili del Nord risulta evidente la differenza di cultura a questo proposito; anche la segnaletica stradale non tutela a sufficienza i pedoni e i ciclisti, gli utenti più deboli delle strade.

In effetti la Fiab ha preparato una proposta di legge per integrazioni segnaletiche, una a medio termine, l'altra a lungo termine. Pare sia arrivata in commissione, ma i tempi risultano di una lunghezza snervante.

A conclusione della nostra chiacchierata cosa vorresti aggiungere?

Il mio pensiero va all'amministrazione comunale: come cittadino che usa la bicicletta e usa le ciclabili mi auguro che queste siano considerate alla stregua di una strada, ed egualmente mantenute. Inoltre, se si vuole favorire la mobilità ciclabile e renderla veramente alternativa all'uso dell'auto, occorre una rete di piste non solo sicure, ma anche pratiche, efficienti e razionalmente collegate fra loro.

SALVAGUARDIAMO LA BIODIVERSITA'

Alla vigilia del 2010, Anno Mondiale dedicato alla salvaguardia della Biodiversità del Pianeta lo IUCN ha aggiornato le "liste rosse" delle specie a rischio di estinzione. Le specie a serio rischio di estinzione sono circa 17.000 pari al 36% di quelle esaminate. Il 21% dei mammiferi, il 70% delle piante, il 35% degli invertebrati. Tra gli animali più minacciati vi sono gli anfibi con quasi 1.900 specie in pericolo. Tra le specie vegetali a gravissimo rischio funghi e licheni. Insomma anche su questo fronte c'è molto lavoro per gli ambientalisti e i protezionisti di tutto il mondo.

Fare della Bassa Romagna un territorio ad alta qualità ciclabile. Novità per chi ama la bicicletta



Le serate d'autunno di Casa Monti dedicate quest'anno alla bicicletta ed alla mobilità sostenibile hanno evidenziato l'arretratezza del territorio della Bassa Romagna in quanto a piste ciclabili rurali e percorsi ciclo-naturalistici.

Quando gli esperti relatori, che si sono alternati in questi quattro appuntamenti, hanno proiettato sullo schermo le esperienze di altri paesi europei (Danimarca, Olanda, Germania, ecc...) o di altre regioni e province italiane (Trentino-Alto Adige, Mantova, Ferrara), l'esclamazione corale dei presenti è sempre stata: "ma quanto siamo indietro" e "quanto c'è da fare" per colmare questo ritardo!

E' pur vero che non si parte completamente da zero: qualche esempio di buone prassi c'è anche qui (i percorsi ciclo-naturalistici del Lamone e del Reno-Po di Primaro, la pista ciclabile Canale Naviglio Zanelli da Bagnacavallo a Villa Prati), ma in sostanza manca una rete di collegamenti sicuri e ben tabellati che copra tutti i nove comuni della Bassa Romagna. Qualche Comune ha pubblicato delle guide per incentivare la fruizione ciclabile delle nostre campagne (ad esempio "Biciclettaando" a cura del Comune di Bagnacavallo e "Alfonsine ama la bicicletta"). Certo, meglio di niente; ma in queste guide spesso si consigliano itinerari virtuali, comprensivi di strade trafficate, carenti di segnaletica e di adeguati servizi per il ciclista. Quindi, una fuga in avanti, che può anche deludere chi si avventura su percorsi insicuri. Per questo sollecitiamo gli Enti locali, ed in particolare l'Unione dei Comuni della Bassa Romagna, a predisporre un piano poliennale che preveda la costruzione di una vera rete ciclabile rurale, sfruttando in particolare i corridoi ecologici dei fiumi e dei canali dei mulini, affinché la Bassa Romagna, che è una "terra di mezzo" tra collina e costa, si trasformi gradualmente in un comprensorio ad alta qualità ciclabile.

In particolare il Comune di Alfonsine, che è porta di accesso alle stazioni del Parco del Delta del Po, costituite dalle Valli di Comacchio e dalle pinete ed aree protette situate a nord di Ravenna, potrebbe svolgere una funzione trainante nei confronti dei Comuni limitrofi per dare forma e sostanza almeno a tre percorsi ciclonaturalistici di facile realizzazione: Senio, Canale Naviglio Zanelli e Canale dei Mulini di Lugo-Fusignano. Come ha ben evidenziato anche la mostra fotografica "Il percorso del Senio tra memoria e natura" allestita a Casa Monti,



questo fiume può rappresentare la vera priorità, tenendo conto di interessanti opportunità di finanziamento, sicuramente non ripetibili nel tempo.

Vogliamo poi ricordare due importanti novità che vedono protagonisti importanti attori dell'associazionismo comprensoriale e dell'economia locale.

La prima: si è costituita con la spinta decisiva della CNA lughese l'associazione "Girodellaromagna.net", con lo scopo di promuovere la cultura dell'ospitalità ed in particolare il circuito virtuoso "bicicletta-enogastronomia-fruizione delle eccellenze del territorio". Ne fanno parte alcuni importanti agriturismi ed hotel, società di servizi al cicloturismo, gruppi di ciclo-guide ed il programma di eventi e pacchetti turistici che stanno preparando merita grande attenzione.

La seconda novità: con la collaborazione del Comune di Faenza che ha competenza sull'intero corso del Canale Naviglio Zanelli, i proprietari dei poderi adiacenti alla sponda destra del canale, dalla s.s. 16 (dove è ubicato un noto ristorante ora denominato "Il Bruscolo") alla strada provinciale Molinazza, hanno predisposto un progetto di costruzione di un percorso ciclabile in terra battuta, con l'utilizzo di inerti di recupero e stabilizzato, della larghezza di 2,5 metri. Lungo il percorso di circa cinque chilometri, già esistente per un breve tratto a valle della s.s. 16, sono previste aree di sosta attrezzate con panchine di legno, porta-biciclette, cestini e bacheche informative sui luoghi attraversati: in primo luogo la stazione ex-fornace Violani della Riserva Naturale di Alfonsine, che offre siti predisposti alla pratica del birdwatching; poi un altro vaso più piccolo, posizionato sulla destra del canale, prima dell'intersezione del percorso con la via Molinazza; ed infine le nove case rurali lungo la cosiddetta "carraia Casadio", alcune recuperate ed in buono stato di conservazione. Saranno messe a dimora anche essenze arboree a completamento di quella fascia boscata cresciuta lungo il canale anche grazie al lavoro volontario dell'associazionismo ambientale. A lavori ultimati, potrà diventare un "percorso della memoria rurale" fruibile dalla popolazione locale e, perché no, da gruppi di turisti di passaggio che fanno tappa al suddetto ristorante, dove potrebbero trovare bici a noleggio. Si tratta dunque di un contributo, fornito da soggetti privati, all'auspicabile completamento di quel percorso del Canale Naviglio Zanelli, che dovrebbe collegare Faenza alla foce nel Canale Destra Reno, a poca distanza da S.Alberto e dalle Valli di Comacchio.

Dunque, buone notizie per chi ama la campagna ed i suoi colori e condivide, come scriveva Alfredo Oriani, "il piacere della bicicletta che è quello stesso della libertà"!

Ilario Rasini

La geotermia in Italia parte da Larderello

La geotermia in Italia parte da Larderello, in Toscana, ed è stata la palestra attraverso la quale la scuola italiana di geotermia è diventata una delle migliori del mondo, forse la migliore in assoluto. Poi, attorno tra 1980 e il 1990 qualcuno ha deciso di buttarla per non infastidire i signori del petrolio e ha fatto la fine di tanta altra ricerca considerata inutile o infruttuosa. Curiosamente e a distanza di tanto tempo oggi se ne riparla e ci si trova a pensare che è un complemento valido ed utile nel quadro delle energie rinnovabili.

Il calore geotermico ha due origini: la prima è quella della radiazione solare che scalda il suolo e il sottosuolo, che a loro volta riescono ad immagazzinare una parte del calore ricevuto. L'altra fonte è la stessa Terra, che possiede in profondità un nucleo magmatico ad altissima temperatura.

Il calore non è una fonte facile da sfruttare per produrre energia; se si è vicini al punto emissione il calore può essere orientato direttamente al riscaldamento di edifici ed impianti, altrimenti deve essere trasformato in energia elettrica, ma i limiti del processo di trasformazione sono parecchi: la temperatura iniziale deve essere elevata e comunque nel corso della trasformazione si perde una quota molto elevata del potenziale energetico.

Quindi, tutta la questione della geotermia si riduce a due problemi: il primo è quello di avere a disposizione un serbatoio di energia calorica da sfruttare, l'altro è il metodo da utilizzare per poter concretizzare lo sfruttamento.

Le tecnologie che si possono applicare per sfruttare l'energia geotermica si possono ricondurre in definitiva a tre categorie principali: se la temperatura iniziale è elevata e il calore può essere trasportato mediante il vapore, come a Larderello, si può trasferire in energia elettrica passando il vapore stesso attraverso una turbina di un qualche tipo. In queste condizioni è relativamente facile fare anche la distribuzione diretta



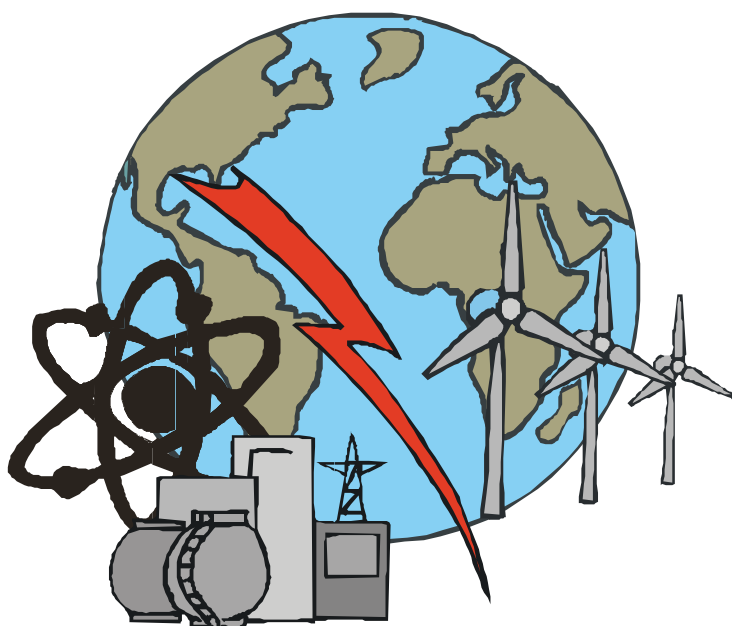
del vapore per il teleriscaldamento. Se la temperatura iniziale è molto bassa, ad esempio quella dell'immediato sottosuolo, che raramente supera i 18-22 gradi, bisogna utilizzare le pompe di calore, che sfruttano la differenza di temperatura tra il sottosuolo e l'atmosfera (in pratica sono come dei frigoriferi che funzionano al contrario).

Il terzo sistema è quello degli scambiatori di calore: si utilizza un fluido in grado di trasportare il calore (l'acqua o un olio adatto) attraverso una tubazione a ciclo chiuso (la sonda) che viene inserita, ad esempio, in un pozzo. In questo modo si evita di estrarre l'acqua dalla falda, perché il calore viene trasferito dalla falda allo scambiatore senza estrarre l'acqua. Anche in questo caso le perdite di energia per arrivare al risultato finale sono elevate e si raggiunge una produzione significativa solo se, di nuovo, la temperatura dell'ambiente da sfruttare è elevata e la superficie di scambio della sonda è anch'essa adeguata.

Poi vi sono le fonti del calore: suolo e falde superficiali conservano, in parte, il calore del sole; più in profondità invece si possono trovare manifestazioni di calore endogeno con temperature molto più elevate, ad esempio in corrispondenza di manifestazioni di tipo termale, oppure più direttamente in presenza di apparati vulcanici e serbatoi magmatici relativamente superficiali. Oppure si può immaginare di raggiungere profondità molto elevate, come si fa con il petrolio, ma in corrispondenza di strutture molto calde, sempre di tipo vulcanico o magmatico. In questo modo si può disporre di fonti caloriche elevate, a costi relativamente contenuti e, su scala geologica, pressoché inesauribili.

La geotermia profonda può essere affrontata in diversi modi; quello di Larderello è l'esempio più semplice ma anche più difficile trovare in natura: infatti, le rocce calde devono essere associate alla presenza dell'acqua, in modo che questa possa trasformarsi in vapore a causa della temperatura elevata e quindi risalire alla superficie, dove viene trasportato mediante condotte adatte. La presenza dell'acqua deve essere assicurata da una circolazione permanente, cioè da una falda vera e propria, altrimenti il serbatoio si esaurisce.

In anni molto recenti il problema dell'acqua è stato risolto artificialmente e in alcuni paesi, soprattutto negli U.S.A. sono stati realizzati alcuni impianti a rocce calde secche, come alternativa alle rocce calde umide sul tipo di Larderello. Questa soluzione prevede l'identificazione



di un campo geotermico formato appunto da rocce calde prive d'acqua, che vengono perforate e poi saturate d'acqua fredda, iniettando l'acqua con i pozzi. La differenza di temperatura produce la vaporizzazione violenta dell'acqua e, se le condizioni sono adatte, produce anche la microfessurazione della roccia, che tende a spaccarsi per l'effetto combinato della pressione e della temperatura. Proseguendo in questo modo è stato possibile realizzare veri e propri campi di rocce fratturate calde nelle quali si immette acqua per ottenere il vapore in superficie.

Tutte queste forme di sfruttamento del calore geotermico hanno vantaggi e svantaggi, che dipendono, questi ultimi, dal tipo di sfruttamento e dal tipo di risorsa.

Lo sfruttamento dell'acqua di falda per far funzionare una pompa di calore deve essere valutato sotto almeno

due punti di vista: il primo è che la falda deve avere le condizioni adatte, ad esempio velocità di flusso elevate e ricambio idrico assicurato. Queste condizioni sono abbastanza frequenti in ambiente alpino, e non è un caso che le pompe di calore in falda si siano molto diffuse soprattutto in Svizzera e in Austria. Nella bassa pianura romagnola, invece, il flusso sotterraneo è molto lento e l'estrazione dell'acqua tende a produrre subsidenza, che è già molto diffusa. Poi vi è il problema dello smaltimento dell'acqua

estratta: al termine del ciclo produttivo, entro l'impianto di riscaldamento, l'acqua deve essere smaltita ma possiede ancora una temperatura abbastanza elevata, ben diversa da quella iniziale in falda. A questo punto bisogna allora decidere se buttarla via del tutto o tentare di re-immetterla in falda dopo averla fatta raffreddare in qualche modo. Tutte queste limitazioni sono relativamente importanti e risolvibili in qualche modo se gli impianti di questo tipo sono pochi e distanti tra loro, mentre un numero elevato di impianti tende inevitabilmente a sovra sfruttare la falda e a generare inquinamento termico all'uscita. Se poi gli impianti sono effettivamente vicini, le sovrapposizioni e le interferenze possono rendere del tutto inefficiente il sistema e stabilire condizioni ambientali permanenti ben diverse da quelle naturali.

Il metodo degli scambiatori di calore, quindi, è senz'altro più compatibile, da questo punto di vista, dato che non estrae acqua e che lavora a ciclo chiuso; ha però il problema di un costo iniziale degli impianti molto più consistente, dato che non dispone di una massa d'acqua elevata sempre a disposizione e che la superficie di scambio (quella della sonda che viene inserita nel pozzo e che contiene il fluido in ciclo chiuso)

è radicalmente inferiore e che deve essere compensata, ad esempio, con una maggiore sviluppo in profondità della perforazione e della sonda.

Se, anche in questo caso, la temperatura iniziale è elevata, è allora evidente che queste difficoltà possono essere considerate superabili a causa della produzione energetica maggiore; tuttavia le esperienze di sonde geotermiche in ambiente geologicamente molto caldi sembrano molto scarse, quasi assenti.

Il metodo delle rocce secche, infatti, si avvale di una temperatura iniziale elevata, ma deve comunque usare l'acqua e la trasformazione dell'acqua in vapore per estrarre l'energia; la tendenza della roccia serbatoio a fratturarsi per effetto di questo ciclo non è controllabile più di tanto e questi campi produttivi hanno già mostrato l'insorgere di sismicità dovuta all'eccesso di fratturazione e quindi al collasso della roccia serbatoio.

Questo significa che vi sono possibilità elevate di produrre guasti ambientali significativi e che, a tempi lunghi, la roccia può perdere le caratteristiche che servono per la produzione di energia, ad esempio la permeabilità

Concludendo, si può valutare che tutte le soluzioni in cui è coinvolta l'acqua hanno controindicazioni di importanza maggiore o minore, ma sempre tali da suggerire molta attenzione nello sviluppo di impianti del genere, soprattutto se il loro numero può tendere ad aumentare molto.

L'approccio con le sonde e gli scambiatori è senz'altro più proponibile, dato che mostra di avere (almeno per quanto noto fino ad oggi) solo dei vincoli di carattere economico, che in genere si riescono a superare con lo sviluppo, la ricerca e la diffusione della tecnologia.

In ambienti a bassa temperatura, tuttavia, bisogna considerare che la densità degli impianti deve essere tale da non sottrarre al sottosuolo più calore di quanto ne arriva dal sole, altrimenti la festa dura poco.

Resta lo sfruttamento, sempre con gli scambiatori, di campi profondi ad alta temperatura. Lo vedremo mai?

Giuseppe Patrizi
Geologo



Un boschetto da salvare

Nella campagna di Castelbolognese c'è un boschetto che penso sia bello conservare. Un amico esperto di botanica è andato sul posto e mi ha fornito una scheda molto interessante che riporto integralmente. Non prima di averlo ringraziato. Ora abbiamo una risposta che spero sia valutata con cura da chi di dovere.

Domenico Sportelli

Fra l'oratorio Rossi e il vicino fiume Senio, a fianco della carrareccia erbosa che sale allo stesso argine, si sviluppa una striscia di vegetazione che è in parte il residuo dell'antico parco di Villa Rossi, fatta saltare dalle truppe tedesche il 17 dicembre 1944, e in parte di successiva evoluzione spontanea.

La prima parte è più importante, perché di valore storico, o quantomeno memoriale e testimoniale, oltre che botanico: vi si trovano alcune essenze di tipo mediterraneo, un tempo sempre piantate nei parchi delle ville ottocentesche in quanto molto apprezzate per il loro abito sempreverde; è il caso del leccio (Quercus ilex), di cui restano due vecchi e discreti esemplari, dell'alaterno (Rhamnus alaternus) e della fillirea (Phillyrea latifolia); quest'ultima è rara in Romagna, sia allo stato spontaneo (risulta segnalata solo in ambienti rupestri della collina, ad esempio sulla Vena del Gesso) sia come pianta coltivata, reperibile appunto solo in qualche antico parco; l'alaterno, per quanto non rarissimo, è protetto come specie dalla legge regionale n. 2/77 sulla flora spontanea. Oltre ad esse, sempre per l'impronta mediterranea che conferiscono al luogo, vanno citati il ligustro (Ligustrum vulgare) ed il laurotino (Viburnum tinus).

Non mediterranee, ma sempre residuali dell'antico impianto di Villa Rossi, sono altre essenze come il tasso (Taxus baccata), di cui resta un esemplare notevole per dimensioni ed età (la specie è caratteristica per l'accrescimento assai lento) l'acero campestre e il tiglio; nello strato arbustivo sono presenti anche bosso e lillà.

**Con i nuovi motori ibridi oltre
40 chilometri con un litro**



Potrebbe invece esser spontanea la roverella (Quercus pubescens), che mostra qualche esemplare relativamente giovane.



Naturalmente, con l'abbandono si sono aggiunte più di recente altre specie come sambuco, robinia, sanguinella, vitalba. Interessante nel "sottobosco", sotto i lecci, la presenza di una pianta erbacea non comunissima come la celidonia (Chelidonium majus), limitata di solito ad ambienti ombrosi e freschi su suolo ricco di azoto.

La striscia è degnissima di esser conservata così com'è, con il suo misto di naturale e di piantato. Ci si può limitare alle normali operazioni di pulizia, eliminando, com'è logico che sia, giusto quegli elementi esteticamente sgradevoli: rovi e vitalbe sul bordo (tenderebbero ad espandersi e non hanno un pregio naturalistico né documentario del luogo), ramaglie secche e residui di sfalci o di potature gettati qui oltre a qualche banale rifiuto.

Nei giorni scorsi al Salone dell'Auto Show di Los Angeles la Volkswagen ha presentato un prototipo innovativo di una nova auto City Car 4 posti compatta e leggerissima denominata UP Lite che utilizza un motore ibrido che accoppia un motore elettrico a un motore diesel da appena 800cc da 65 cv raggiungendo così lo straordinario risultato di un consumo di 2,44 litri per 100 chilometri, in pratica oltre 40 Km con un solo litro di

gasolio, riducendo in tal modo drasticamente le emissioni di CO2. Si tratta di un risultato che dimostra le enormi potenzialità di riduzione dei livelli di inquinamento derivanti dal traffico veicolare. Ora si deve passare dalle sperimentazioni ai fatti, cominciando davvero a produrre in serie e a promuovere auto, ormai tecnicamente del tutto fattibili, che riducano drasticamente l'effetto serra legato alla mobilità.

Il fascino di Campotto

La visita all'osasi Campotto avviene in una tipica giornata novembrina, con un cielo di piombo ed una umida nebbia, una nebbia che però non soffoca la vista consentendole centinaia di metri in cui distendersi. La nebbia cela l'oltre, e nel contempo, in apparente contraddizione, ne svela la poetica, sospendendolo nell'indefinito, nell'immaginario. Solitamente la realtà dell'oltre appare peggiore dell'immaginato, ma non così all'oasi naturalistica delle Valli di Campotto. Percorriamo a piedi il bosco igrofilo del Traversante lungo il sentiero che conduce alle Valli di Cassa Campotto. Calpestando la distesa di foglie, queste restano ora silenti alle suole, l'umidità ha sottratto loro il cricchio. La brava e gentile guida illustra la vegetazione arborea mentre su alcuni alberi, in didattica diligenza, i cartelli indicano la specie cui appartengono. Giungiamo poi in prossimità delle valli; il lucente grigiore delle acque manifesta una pittorica assonanza di colori con il cielo, mentre in lontananza la bruma sfuma il cinereo loro incontro. Il paesaggio è di grande suggestione e si è colti da una rara armonia interiore venata da una sottile, meditante melanconia. Ed è questa una melanconia ricca di sensazioni perché lo scenario si percepisce come interiorità preziosa, per nulla ed in nulla somigliante alla alienante solitudine dell'uomo metropolitano.

In prossimità della valle, su alti rami spogli, si posano dopo una battuta di pesca neri cormorani, e aprendo le ali per asciugarle alla debole brezza, pare quel movimento un lontano saluto. La guida li descrive abilissimi nuotatori, essi s'immergono e nuotano nelle acque con grande velocità avendo le ossa delle ali piene e non cave come gli altri uccelli. Nella valle si sono così ben ambientati da crescere numerosi, fin troppo, per cui prima o poi alcuni dovranno essere catturati. Scrutiamo col binocolo l'intimità della valle, ed ecco comparire cigni bianchi che scivolano eleganti sulle argentee acque, (da questi riflessi forse deriva il nome di Argenta) poco distanti, immobili sulle sottili zampe, aironi cenerini e garzette, poi uno sciame di punti neri, le folaghe. Bianchi gabbiani volano nel cielo, alti e silenziosi, comparendo e sparendo fra le nebbie come alati fantasmi. La natura esprime qui la sua più struggente poesia autunnale.

Visitiamo il Museo delle Valli situato nel Casino Campotto, un edificio rurale del settecento trasformato in museo, al cui interno, nelle ampie sale a volta, sono stati ricreati due percorsi: uno storico, al piano terra, dove si documenta il rapporto dell'uomo con l'ambiente nel suo intervento manuale, meccanico ed idraulico, l'altro, naturalistico, al primo piano, che prepara il visitatore con modelli di insetti ed uccelli alla comprensione della fauna. Non si deve assolutamente perdere la visione di un bellissimo ed emozionante filmato che documenta il mutamento dell'oasi nei suoi colori, nei suoi aspetti e perfino nelle sue voci nelle le quattro stagioni.

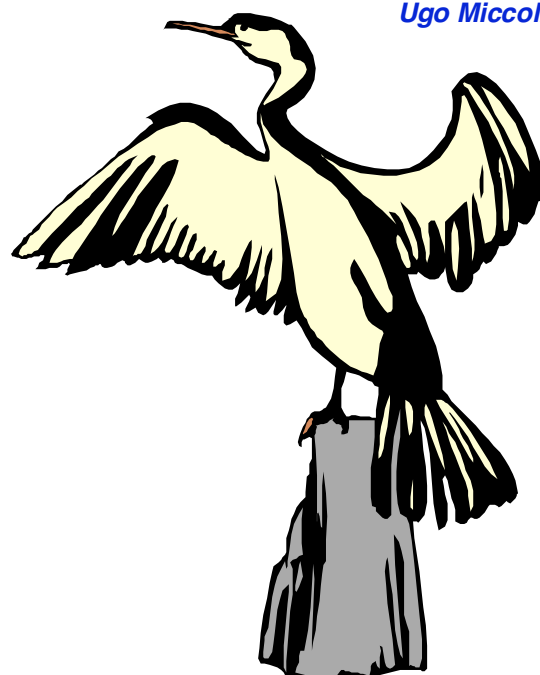
Questa sola visita è sufficiente per motivare la gita di una giornata, ma per chi avesse ulteriori curiosità e voglia di conoscere, vale la pena di visitare il Museo della Bonifica. Perché questo visita? Perché le terre e le coltivazioni che si vedono sono il risultato di una lunga e

operosa fatica che l'uomo ha avviato per regolare la lotta fra le acque dei fiumi nel percorso verso il mare e quella del mare nel respingerle. Per regolare questa lotta, oltre che nei secoli precedenti, nel secolo scorso sono state costruite grandiose opere idrauliche che permettono di governare il deflusso delle acque dei fiumi impedendo le alluvioni ricorrenti della bassa bolognese. Nel 1909 nasce il Consorzio della Bonifica Renana e, su progetto dell'ingegner Pietro Pasini, si realizza la gestione idraulica di tutte le acque della bassa bolognese. Attraverso un sistema di canali le acque vengono convogliate nel fiume Reno anche in caso di piena, grazie agli impianti di sollevamento Vallesanta e Saiarino, situati all'altezza dell'abitato di Argenta. In caso di piena il Reno è raggiungibile dagli impianti idrovori fino alla quota di 9,50 metri, le acque in eccesso a quel punto vengono convogliate nelle casse di espansione, oggi ambienti e sede di un'oasi naturalistica, sesta stazione del Parco del Delta del Po.

Il Museo della Bonifica oltre ad essere un interessante Museo ha una particolarità: è un museo vivo, tuttora le sue enormi idrovore provvedono, in caso di necessità, alla sollevazione delle acque.

Le valli di Campotto si trovano al centro di un quadrilatero formato da Bologna, Ferrara, Ravenna e Comacchio, sono distanti poche decine di chilometri da queste città, ma un po' fuori dagli itinerari estivi, ed è per fare conoscere e proporre ad un più vasto numero di persone le bellezze di questi luoghi che gli assessori del Comune, della Provincia, la direttrice del Parco del Delta ed i privati della zona, in particolare i proprietari di ristoranti e agriturismo "fanno sistema", integrano cioè le iniziative del pubblico e del privato per proporre oltre la bellezza dei luoghi, la bontà dei loro cibi insaporiti anche da una squisita gentilezza.

Ugo Miccoli



Brevi dalla provincia di Ravenna

IN PROVINCIA DI RAVENNA CRESCIE IL FOTOVOLTAICO

La provincia di Ravenna è una delle province dell'Emilia-Romagna che ha utilizzato di più negli ultimi anni il fotovoltaico per produrre energia elettrica pulita e rinnovabile direttamente dal sole.

I dati rilevati dalla Provincia di Ravenna indicano che a fine 2008 gli impianti fotovoltaici installati in provincia erano 636 di cui 524 installati nel solo biennio 2007-2008 per un totale di 6.479 kwp. In pochi anni ha detto l'Assessore Provinciale all'Ambiente Andrea Mengozzi si è passati da 2082.445 kwh/anno prodotti a 4.914.745, ben oltre un raddoppio di energia elettrica prodotta dal sole. I Comuni che maggiormente si sono distinti sono Ravenna con 190 impianti e Faenza con 94 A seguire Cervia con 37 e Lugo con 35. Da notare che accanto a tanti piccoli impianti di tipo domestico sono sorti anche impianti consistenti a supporto di attività economiche e di servizio. Citiamo ad esempio gli impianti installati sui tetti della Lega delle Cooperative, della Tozzi Sud a Mezzano e da ultimo l'impianto assai innovativo di 27 kwp installato dalla Pubblica Assistenza di Ravenna che farà risparmiare il 50% di energia prodotta da fonti fossili. Tutti questi interventi sono il frutto combinato di una nuova sensibilità verso l'ambiente ma anche di importanti incentivi finanziari previsti dal precedente Governo Prodi. L'augurio è che tali incentivi vengano prorogati oltre il 2010 per poter contribuire ad attuare gli Obiettivi di Kyoto e dei nuovi accordi internazionali che ci auguriamo emergano dalla Conferenza di Copenaghen.

Fortunatamente anche in Italia c'è chi prende molto sul serio le opportunità della Green Economy.

L'Azienda Area Industrie Ceramiche di Anagni ha brevettato recentemente una nuova tegola solare che consentirà di utilizzare il fotovoltaico anche su Palazzi storici tutelati dalla Sovrintendenza ai beni culturali ed ambientali.

La nuova tegola infatti trasforma il tetto in una vera centrale fotovoltaica rendendo praticamente invisibili i mini-pannelli e non alterando la sagoma e il colore degli edifici. la nuova piastrella utilizza materiali naturali tipici della tradizione italiana (il cotto e la ceramica) abbinati all'inserimento di un pannello fotovoltaico costituito da 4 celle in grado di produrre ciascuna 11 watt. Con 290 tegole solari si può coprire un tetto da 40 mq capace di generare 3.000 Kw di energia pulita all'anno con una riduzione di 6,5 Kg di anidride carbonica per ogni unità. Il costo di installazione non appare proibitivo: circa 15.000 euro.



NASCE LO SPORTELLO ENERGIA DELLA CNA

E' nato in provincia di Ravenna lo Sportello Energia della CNA (sportelloenergia@ra.cna.it)

Lo sportello nasce per aiutare le imprese a operare sul fronte della green economy ma è anche finalizzato a promuovere una nuova cultura dell'energia basata sul risparmio, l'efficienza e le fonti rinnovabili. Lo sportello opera su 4 filoni fondamentali che interessano cittadini e imprese: servizi informativi tematici su tutte le opportunità e sugli incentivi per un migliore uso dell'energia, certificazione energetica di imprese ed edifici, diagnosi energetica finalizzata al risparmio e all'efficienza, formazione professionale per tecnici e manager dell'energia.



Il proverbio del mese

**Sé Nadel e' ven 'd mìrcul, 'd venar o 'd mènga,
parcurat dla visenda**

(Se Natale viene di mercoledì', di venerdì o di domenica,
procurati delle provviste (perché l'annata sarà scarsa))

Sì. Quest'anno la festa del Santo Natale verrà di venerdì e allora,
stando alla tradizione delle nostre campagne, l'annata sarà scarsa.

Dopo la crisi ci voleva anche questa!!!

Ma, come ormai sappiamo la nostra tradizione riservava sempre una
"scappatoia" e allora speriamo che

**Not ad Nadel sren
PuraséLgran e bighet ben.**

(Notte di Natale con il cielo sereno,
assai bene il grano e i bigatti (i bachi dai quali si ricavava la seta))

Le tradizioni natalizie si perdono oramai nella notte dei tempi, da quando, circa millesettecento anni fa, fu istituita
appunto questa festa.

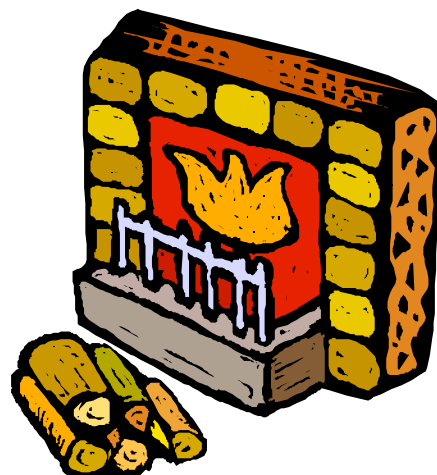
Nelle nostre campagne, ove regnava povertà e scarsità di mezzi, era usanza, presso i mezzadri, regalare ai padroni
polli, capponi e altre vivande (quasi non ne avessero abbastanza).

La cenere che si otteneva bruciando **"il ceppo della notte di Natale"** aveva
molte virtù, era infatti consuetudine spargerla ai piedi degli alberi in modo tale
da stimolare in loro una abbondante produzione.

Anche il pane che veniva impastato la vigilia di Natale aveva tante virtù la più
importante delle quali era quella di assistere "ogni grazia i famigliari e quella
di guarire dal male gli infermi che se ne cibano; e di salvare dalla donnola i
pulcini che ne beccano le briciole spartite". (L. De Nardis)

Natale però era, e ancora lo è, l'occasione per ritrovarsi tutti insieme e
consumare il pranzo di Natale.

Cappelletti in brodo di manzo, di capponi e tacchino; lesso conseguente;
arrosto di tacchino e altre numerose pietanze salate e dolci. Il tutto annaffiato
con il nostro Sangiovese e Canina. Questo era il tipico menù del giorno di
Natale.



E, veniamo ai famosi "cappelletti".

La preparazione del cappelletto vedeva, la vigilia di Natale, il coinvolgimento di tutta la famiglia. Ricordo come fosse
ieri il rituale.

La mia mamma che tirava la sfoglia e noi che preparavamo il battuto. Un formaggio (una volta si usava il
"bazzotto", ora introvabile) simile allo squaquarone, noce moscata e parmigiano reggiano; ricotta e uova.

Tirata la sfoglia, si tagliava poi questa in quadrati e si procedeva, dopo avere inserito con la punta di una forchetta il
ripieno, alla loro chiusura.

Ricordo che i primi non venivano chiusi bene e allora, senza essere visti dalla mamma, provvedevamo a mangiarli
crudi assaporando quel battuto che, ancor oggi, rimane uno dei sapori non più assaggiati e tanto rimpianti.

Si mettevano poi su una tovaglia bianca, tutti stesi, in fila come soldatini, pronti per essere ispezionati dalla mamma
che non sempre dava la sua approvazione al modo con il quale essi erano stati chiusi; ella infatti ci diceva sempre
che i cappelletti devono essere come la galòza – il tradizionale berretto dei nostri contadini – vale a dire che devono
avere poco orlo e molta capoccia.

Buon pranzo di Natale e Buon Natale a tutti Voi

Paolo Turchetti